



MAGAZINE FOR THE CULTURE
OF INDOOR PLANNING, ARCHITECTURE,
INNOVATION AND DESIGN



ARCHITECTURE FOR HEALTH:
**UNIVERSITY OF MONTREAL HEALTH CENTRE
PHASE II**
JODOIN LAMARRE PRATTE ARCHITECTES
MSDL ARCHITECTES

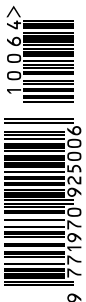
CULTURE AND SUSTAINABLE DESIGN:
THE ARC AT GREEN SCHOOL
IBUKU

BETWEEN TRADITIONAL AND NEW DESIGN:
A NEW HOUSE IN APULIA
STUDIO ANTONIO FERILLI

ARCHITECTURE AND ART:
LUMA TOWER ARLES
PARC DES ATELIERS
FRANK GEHRY

GUEST ARCHITECTS:
TAMASSOCIATI
SHARED INTELLIGENCES

ISSN 1970-9250



Appunti per un'architettura responsabile

Notes for a responsible architecture

Quando, quasi 15 anni fa, abbiamo iniziato a lavorare al progetto per una *school* itinerante di auto-costruzione, non avremmo mai pensato che un giorno avremmo contribuito alla realizzazione di un *hub* culturale in Africa né tantomeno di partecipare alla Biennale di Venezia di Architettura. Avevamo però chiaro in mente che il ruolo dell'architetto andava ripensato in modo radicale nel suo rapporto con la committenza e con gli aspetti climatici che riguardano il nostro pianeta. Il motivo per cui abbiamo deciso di partire dall'Africa non è casuale, ma è legato a una combinazione di fattori umani/personali e culturali. Da studenti, e poi architetti e ricercatori, abbiamo capito molto presto che le origini di un'architettura ecologica, in osmosi con il contesto, risiedono nel cosiddetto *Global South* e in special modo nell'Africa sub-sahariana. In questi anni densi di esperienze realizzate sul campo abbiamo avuto poco tempo per scrivere, ma molto per sperimentare e riflettere concretamente su alcuni punti essenziali che riguardano un modo diverso di fare e insegnare architettura tra Europa e Africa. Ed è, probabilmente, grazie anche alla pandemia che nell'impostare il lavoro per la Biennale e per il libro di prossima uscita *African Fabbers Atlas* abbiamo cominciato a mettere a sistema alcuni principi fondamentali che sono alla base del nostro lavoro.

When, almost 15 years ago, we started to design the itinerant *school of self-construction*, we could never think that one day we would contribute to the creation of a cultural hub in Africa nor to participate in the Venice Architecture Biennale. However, we had clear in mind that the role of the architect had to be radically revised in his approach to the client and to the climatic aspects of our planet. The reason why we decided to start from Africa is not accidental, but it is linked to a combination of human/personal and cultural factors. As students first, and then as architects and researchers, we soon understood that the origins of ecological architecture, in osmosis with the context, reside in the so-called *Global South* and especially in sub-Saharan Africa. In these years, during which we have accumulated many experiences, we have had little time to write, but a lot to experiment and concretely reflect on some focal points concerning the different way of doing and teaching architecture between Europe and Africa. And it is probably also thanks to the pandemic that, in setting up the work for the Biennale and for the forthcoming book *African Fabbers Atlas*, we have begun to systematize some fundamental principles that are the basis of our work.



Cultural Hub, Inner Court, ph. © Dione Roach

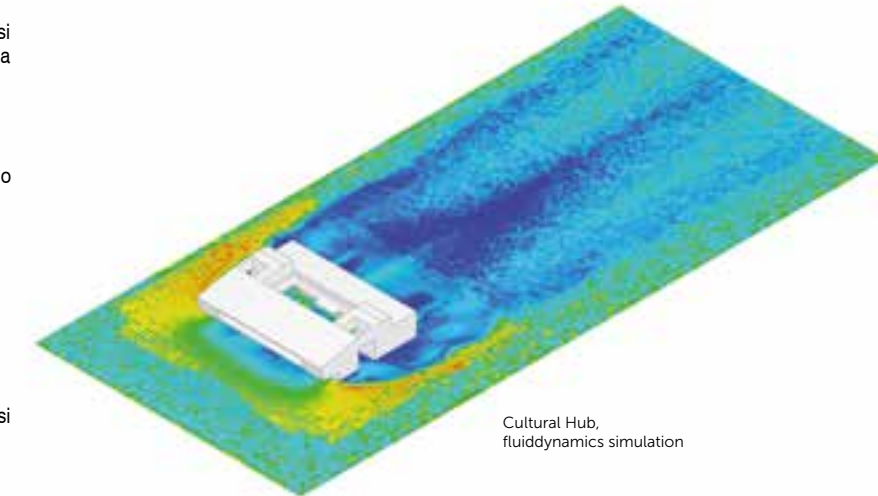
Committenza/condivisione/autorialità. La nostra è una generazione di architetti che non ha mai avuto una committenza nel senso tradizionale del termine. Allo stesso tempo aumentano le persone e le comunità in giro per il mondo che hanno la necessità di vivere e lavorare in spazi adeguati, possibilmente realizzati in modo responsabile. Partendo da questo presupposto abbiamo scelto politicamente di cercare nel rapporto con gruppi più o meno organizzati di cittadini e/o associazioni i nostri *clienti* di riferimento. Un panorama molto frammentato e complesso che in molti casi ci vede coinvolti sin dalla fase zero del progetto nella ricerca dei fondi. Allo stesso tempo, al di là di ogni retorica sui processi partecipativi, non abbiamo mai ritenuto necessario rinunciare alla nostra autorialità per essere credibili agli occhi dei nostri interlocutori. Cercare di fare sintesi, mediare, facilitare in contesti sociali complessi e con budget spesso inesistenti sono ormai aspetti che fanno parte del nostro processo creativo. Queste dinamiche spesso ci impongono una presa di responsabilità nei confronti delle comunità con cui collaboriamo, in alcuni casi al limite dell'impopolarità. Sono questi i rischi di quella che chiamiamo *autorialità condivisa*; del resto chi lavora in questa dimensione non può che andare oltre gli stereotipi di una professione che non esiste più. In tal senso abbiamo messo da parte qualsiasi ansia di *mettere su studio*. Il nostro studio, o la nostra aula, sono quasi sempre stati lo spazio pubblico e le officine degli artigiani con cui abbiamo avuto la fortuna di collaborare.

Produzione/Tecnologia/auto-sufficienza. In questi anni di sperimentazioni tra Europa e Africa abbiamo maturato la convinzione che una decolonizzazione dei processi culturali e produttivi è necessaria per ridistribuire ricchezza e ridefinire i rapporti tra natura e *tekne*. Riteniamo quindi che quello della decolonizzazione sia un processo collettivo in cui ognuno deve mettersi in discussione e fare la propria parte, nessuno escluso. Da *bianchi/europei* sentiamo la diffidenza di chi, dai propri studi e dalle proprie cattedre di Londra, New York... pensa di avere l'esclusiva su questi temi, guardandosi bene dal svilupparli. Questa diffidenza in realtà ci ha spinto sempre più a confrontarci in modo diretto con le dinamiche informali della città contemporanea, utilizzando la produzione come *medium* per ribaltare alcune logiche imposte dalle culture *dominanti*, nei paesi occidentali come nel *Global South*. Questo implica un cambio di paradigma sul ruolo sociale della tecnologia, generando risposte autoctone a problemi globali. Per questo motivo molti dei nostri progetti nascono dalla realizzazione di laboratori di auto-produzione per e con le comunità locali. Lavorare con un approccio evolutivo con le tecniche tradizionali e progettare strumenti di lavoro per trasformare materiali in loco rappresenta per noi un tema centrale. Al di là di ogni deriva autarchica, oggi chi si occupa del rapporto tra architettura e ecologia deve occuparsi di questo tema, da cui il risultato finale del lavoro dell'architetto non può prescindere.

Sperimentazione/Insegnamento/costruzione. Rivedendo i lavori dei laboratori sviluppati nel tempo con gli studenti dell'*African Fabbers School* ci siamo resi conto che la qualità - originalità, concretezza... - di quanto prodotto risulta spesso più interessante rispetto a quanto sviluppato dai nostri studenti delle università *tradizionali*. Se si pensa poi alle condizioni di partenza degli studenti e delle infrastrutture, la questione diventa lampante. In realtà, l'esperienza di AFS ci obbliga costantemente a mettere in discussione i nostri metodi d'insegnamento, adattandoli al contesto locale, ripensando il rapporto tra teoria e pratica in una logica di *learning by doing*. Questi sono alcuni dei temi trasversali che fanno da filo conduttore ai vari cantieri-scuola sviluppati nel tempo: *diversità*: nei nostri laboratori lavorano insieme artigiani, studenti di arte, di ingegneria... di età e provenienza diverse. Lo scambio di saperi tra studenti diventa il valore aggiunto. *responsabilità*: nessun partecipante riceve un voto, ma gli studenti sin dall'inizio si confrontano in modo collettivo direttamente con la comunità locale.

Questo genera in loro autostima, responsabilizzazione e capacità di auto-organizzazione. **Sperimentazione:** il tema è frutto di un dialogo con la comunità locale, ma malgrado la realizzazione di out-put concreti, lasciamo liberi gli studenti di investigare il rapporto controverso tra cultura informale e cultura digitale. S'impara costruendo, si accetta il fallimento. Quanto appreso fin qua con i nostri studenti e partner locali informa in modo sistematico la nostra agenda di ricerca e fa sicuramente parte di un processo di decolonizzazione dell'insegnamento dell'architettura che crediamo sia necessario declinare anche in Europa.

Architettura/dispositivo/opera aperta. In questo intreccio tra pratica professionale, insegnamento e ricerca abbiamo maturato nel tempo l'interesse per un'architettura intesa come dispositivo, aperto a successive variazioni spaziali, funzionali... L'esperienza di questi anni maturata in Cameroon nell'ambito del progetto *CAMon!* sintetizza alcuni temi di cui sopra, proprio per la sequenza metodologica in cui il lavoro è stato sviluppato. Con la ONG COE e altri partner locali vinciamo un bando AICS per implementare un Hub culturale a Douala. Il primo step è stato quello di realizzare sul sito del futuro Hub un primo laboratorio di auto-produzione - fabbricazione digitale e tradizionale - per l'architettura e il design, teso a trasformare materiali locali come legno, argilla... Il laboratorio viene realizzato con un gruppo di artigiani locali e studenti della scuola *LABA Douala*, che vengono formati nel tempo generando micro infrastrutture per la comunità. Da questa esperienza nasce, tra le altre cose, il primo prototipo scala 1/1 di *African Fabbers House*, casa auto-sufficiente e a basso costo. Una parte degli studenti continua a collaborare con noi alla progettazione dell'edificio dell'Hub e alla realizzazione di alcune sue parti. Il risultato di questo processo è un edificio a corte concepito come un'*opera aperta* pensata per *respirare* e rispondere in modo dinamico alle sollecitazioni climatiche oltre che a evolvere nel tempo secondo le esigenze degli utilizzatori. L'edificio multifunzionale è un'infrastruttura urbana che comprende laboratori di fabbricazione digitale, spazi espositivi, coworking, aule studio, foresteria... Ora, nonostante la pandemia, l'Hub e i suoi laboratori sono operativi e molti dei nostri studenti hanno terminato il loro percorso di formazione. Il progetto in questo momento è esposto alla Biennale di Venezia, all'interno del Padiglione Italia. In noi, malgrado le mille difficoltà, prevale un senso di grande soddisfazione misto a incertezza. La speranza è che questo centro culturale, unico nel suo genere in Africa, continui a *camminare* autonomamente in un costante dialogo con la comunità locale.



Cultural Hub, fluidynamics simulation



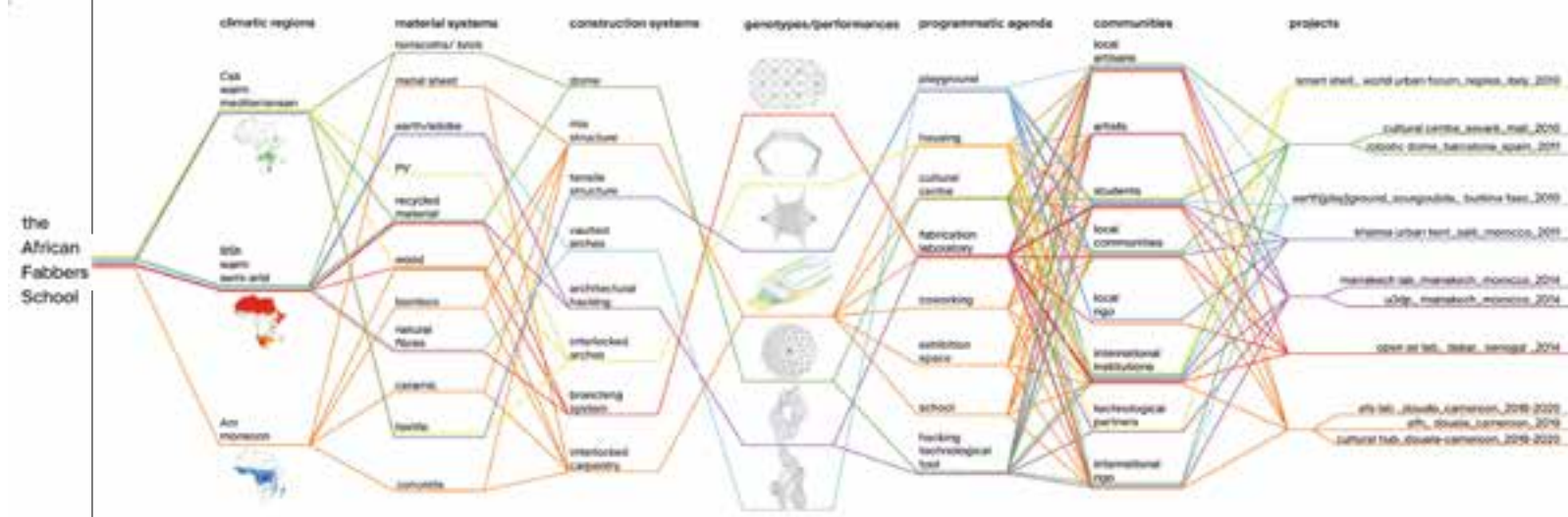
Cultural Hub, Night View, ph. © Dione Roach

Client / sharing / authorship. The architects of our generation have never had a client in the traditional sense of the term. At the same time, there are more and more people and communities around the world who need to live and work in adequate spaces, possibly created in a responsible way. Starting from this assumption, we politically chose to seek our reference *customers* in the relationship with more or less organized groups of citizens and/or associations: a very fragmented and complex panorama in which, in many cases, we are involved from the zero-phase of the project in the search for funds. At the same time, beyond any rhetoric on participatory processes, we have never considered it necessary to renounce our authorship to be credible in the eyes of our interlocutors. The aspects of trying to synthesize, mediate, facilitate in complex social contexts and with often quite non-existent budgets are part of our creative process. These dynamics often require us to take responsibility towards the communities we collaborate with, in some cases bordering on unpopularity. These are the risks of what we call *shared authorship*; after all, those who work in this dimension can only go beyond the stereotypes of a profession that no longer exists. In this sense, we have put aside any anxiety about *starting a studio*. Our studio, our classroom, have almost always been the public space and the workshops of the artisans with whom we have had the good fortune to collaborate.

Production / Technology / self-sufficiency. These years of experimentation in Europe and Africa led us to believe that we need a decolonization of the cultural and production processes in order to redistribute wealth and redefine the relationship between nature and *tekne*. We think that decolonization is a collective process in which everyone must question themselves and do their part, without exception. As *white/European* people, we feel the distrust of those who, from their offices and professorships in London, New York... think they have the exclusivity on these issues, yet being careful not to develop them. This distrust actually led us to directly deal with the informal dynamics of the contemporary city, using the production as a *medium* to overturn some logic imposed by the *dominant* cultures, in Western countries as well in the Global South. This implies a shift of paradigm on the social role of technology, generating local responses to global problems. For this reason, many of our projects result from the creation of self-production workshops for and with the local communities. Working with an evolutionary approach to the traditional techniques and designing work tools to transform materials on site is a central theme for us. Beyond any autarchic drift, today those who deal with the relationship between architecture and ecology must deal with this issue, which conditions the final result of the architect's work.

Experimentation / Teaching / Construction. Reviewing the outcomes of the workshops developed over time with the students of the *African Fabbers School*, we realized that the quality - originality, concreteness ... - of what has been produced is often more interesting than what developed by our students at *traditional* universities. If we then think about the starting conditions of the students and of the infrastructures, the question becomes clear. In fact, the experience of AFS constantly leads us to question our teaching methods, adapting them to the local context and rethinking the relationship between theory and practice in a *learning by doing* logic. These are some of the transversal themes that are the guiding thread of the various building sites - school developed over time: *diversity*: artisans, art and engineering students work together in our laboratories... of different ages and backgrounds. The exchange of knowledge between students becomes the added value. *responsibility*: no participant gets a grade, but from the very beginning the students interact collectively directly with the local community. This generates self-esteem, empowerment and self-organization. *experimentation*: the theme is the result of a dialogue with the local community, but, despite the realization of concrete outputs, we leave the students free to investigate the controversial relationship between informal and digital culture. They learn by building, they accept failure. What we have learned so far with our students and local partners systematically updates our research agenda and is certainly part of a process of decolonization of the way architecture is taught that we believe is necessary to spread in Europe as well.

Architecture/device/open work. In this intertwining of professional practice, teaching and research we have developed over time the interest in architecture understood as a device, open to subsequent spatial and functional variations... The experience of the years spent in Cameroon for the *CAMon!* project summarizes some of the above themes, precisely because of the methodological sequence in which the work was developed. With the NGO COE and other local partners we have won an AICS call to implement a cultural hub in Douala. The first step was to create a first self-production workshop - digital and traditional manufacturing - for architecture and design on the site of the future Hub, aimed at transforming local materials such as wood, clay... The workshop is carried out with a group of local artisans and students from the *LABA Douala* school, who are trained over time by generating micro infrastructures for the community. This experience led, among other things, to the creation of the first 1/1 scale prototype of the *African Fabbers House*, a self-sufficient and low-cost house. Some of the students continue to collaborate with us on the design of the Hub building and on the construction of some of its parts. The result of this process is a courtyard building conceived as an *open work* designed to *breathe* and dynamically respond to the climatic stresses as well as to evolve over time according to the needs of the users. The multifunctional building is an urban infrastructure that includes digital manufacturing laboratories, exhibition spaces, co-working, study rooms, guest spaces... Now, despite the pandemic, the Hub and its laboratories are operational and many of our students have finished their training path. The project is currently exhibited at the Venice Biennale, inside the Italian Pavilion. Despite the many difficulties, a sense of great satisfaction mixed with uncertainty prevails in us. We hope that this cultural center, the only one of its kind in Africa, will continue to *proceed* autonomously in constant dialogue with the local community.



African Fabbers School, 3dprinting lab, Douala, Cameroon
African Fabbers House, Douala, Cameroon
African Fabbers House, Douala, Cameroon ph. © Francis Tiemeni Ongong